



DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**LISBONA** Subito una tregua, e osservatori internazionali. È la ricetta per la tragedia mediorientale che Carlo Azeglio Ciampi fa pervenire alle cancellerie da Lisbona, dove si trova in visita di Stato. L'Europa deve far sentire - dice, confessando «sgomento» - la sua voce. «Una voce sola». E deve imporre (d'intesa con Stati Uniti e Russia, oltre che con il consenso dei due popoli in guerra) attraverso l'invio di una compagnia e adeguata spedizione di «osservatori» una soluzione pacifica. Soluzione da cui i principali protagonisti - israeliani e palestinesi - si stanno invece allontanando, imbucandosi in quello che a Ciampi appare un rischiosissimo «vicolo cieco». Ma essi innanzitutto devono dimostrare - l'ha detto l'altra mattina in una telefonata al presidente israeliano Katnev prima della rappresaglia, e l'ha ripetuto ieri sera nel rituale brindisi con il presidente portoghese Sampaio - il «formidabile coraggio della pace».

Un atto di coraggio. Da ambedue le parti. Non si tratta di un semplice auspicio, che rischierebbe di essere platonico. D'accordo con l'allarme lanciato da Prodi («Ho letto le sue parole sui giornali di stamane, ha detto ai giornalisti, e le condivido pienamente»), Ciampi ritiene che una svolta debba ora essere sollecitata «dalla pressione forte di tutti». Ed ha elencato: «a cominciare dagli Usa, dall'Europa, dalla Russia», che occorre si dichiarino «pronti anche ad assumersi le proprie responsabilità» per imporre la tregua e inviare gli osservatori.

Al telefono con Gerusalemme, il presidente italiano è stato ancor più esplicito: ha dato ragione al suo interlocutore, critico con Arafat («Il terrorismo non basta condannarlo, occorrono misure efficaci e convinte di prevenzione, l'Intifada non è la strada giusta»). Ma ha voluto marcare, già nelle ore che precedevano l'assedio dei carri armati con la stella di Davide a Gaza, la posizione italiana ed europea favorevole alla realizzazione di uno stato palestinese: «I palestinesi hanno diritto all'indipendenza, il loro stato dovrà avere confini certi e riconosciuti, le diverse città e i villaggi dovranno essere collegati da un efficace sistema viario, bisogna rompere il tremendo circolo ciclico per cui ogni volta che ci si avvicina alla pace la violenza riprende».

Si tratta, insomma, di un'inaccettabile «spirale di violenza e rappresaglie» che ha portato i due popoli «sull'orlo dell'estrema tragedia». E ad ambedue i contendenti bisogna ricordare che «chi infiamma gli animi con la retorica della violenza tradisce le attese di pace della comunità internazionale. La condanna riguarda non solo le stragi di Gerusalemme e di Haifa, ma anche le «nuove rappresaglie di ieri e di oggi che accrescono il nostro sgomento». Sul tavolo dell'invio di un contingente internazionale di osservatori in grado di monitorare il territorio

Il capo di Stato preoccupato dalla spirale di violenza e rappresaglia che ha portato i due popoli «sull'orlo dell'estrema tragedia»



Un gruppo di giovani palestinesi nel cimitero di Gaza distrutto da un missile israeliano

Adel Hana/Ap

**Direttore agenzia Fides: dolore per l'escalation**

Nell'escalation di violenza tra palestinesi ed israeliani «non vi è nessuna soluzione possibile, se non la distruzione reciproca»: è il giudizio del direttore dell'agenzia vaticana «Fides», padre Bernardo Cervellera, che ha espresso ieri anche la sua «grande amarezza» per tutte le «occasioni perse» di dialogo per la pace tra i due popoli. Le fonti ufficiali vaticane non hanno per il momento commentato la rappresaglia israeliana agli attentati terroristici dei giorni scorsi. «Di fronte a questo crescendo di violenza lucida e un po' folle, l'unica posizione possibile appare l'invito alla preghiera fatto dal Papa», ha osservato Padre Cervellera. «Voglio esprimere - ha aggiunto - la mia grande tristezza, perché si continuano a perdere occasioni di dialogo per la pace, costruite in questi anni».

# Ciampi chiede la tregua e osservatori internazionali

*Il presidente a Lisbona: l'Europa faccia sentire la sua voce per imporre la pace in Medio Oriente*

e di «ricostruire le basi di un processo di pace», Ciampi aveva già battuto nel suo incontro con Putin e in Giordania. In questa visita di Stato che l'ha portato a Lisbona e domani a Oporto il presidente italiano ha collegato le sue proposte sul Medio Oriente a una riflessione sul ruolo dell'Europa, che «adopererà tutta l'influenza che è in grado di esercitare per far cessare la

violenza». Problema: come fare in modo che l'Europa parli con una sola e autorevole voce? «L'Europa - ha osservato Ciampi - si prepara alla quarta riforma istituzionale in dodici anni. La prossima deve essere duratura». L'agenda è nota: anzitutto il Consiglio europeo della prossima settimana in Belgio a Laeken: «il prossimo passo sarà

la creazione di una vera e propria soggettività internazionale dell'unione, da sviluppare attraverso la creazione di uno spazio politico comune e che sfocerà in una Costituzione europea». Se questo processo continuerà a trovare ostacoli Ciampi fa capire di essere molto pessimista anche per quel che riguarda una soluzione di pace degli, ormai numerosi, focolai di guerra.

## Documento dei Ds Subito un'iniziativa Ue per la ripresa del dialogo

Federica Fantozzi

**ROMA** In Medio Oriente è necessaria un'iniziativa politica da parte dell'Europa, una forza di pace dell'Onu sul territorio, una conferenza internazionale per la ripresa dei negoziati. Da condannare gli atti terroristici contro Israele, ma anche le rappresaglie ordinate da Sharon: un «errore grave» che può portare a «un salto di qualità verso un conflitto di vaste proporzioni».

Dopo le ultime giornate di sangue, la direzione Ds ha votato ieri un ordine del giorno sulla crisi israelo-palestinese. Con toni molto netti, i Ds hanno ribadito le proprie posizioni rispetto a uno scenario internazionale che appare ormai precipitato nella violenza. Per farlo hanno scelto il giorno dedicato al via libera ai nuovi organismi dirigenti del partito. L'ordine del giorno, è stato approvato ieri alla Fiera di Roma dal parlamentino della Quercia con un solo voto di astensione.

Un documento che condanna gli attentati suicidi contro la popolazione di Israele, ma che ritiene sbagliata la reazione militare posta in atto dal governo di Sharon. Una reazione rivolta «contro la popolazione civile palestinese, contro l'Anp e contro il presidente Yasser Arafat, che rappresentano l'unico intervento valido sulla via della pace». In sostanza: per quanto Israele giudichi Arafat

inaffidabile e debole, resta comunque l'unico interlocutore con cui trattare. Colpirlo significherebbe aprire un pericoloso vuoto di potere.

È il presidente Ds Massimo D'Alema a sottolineare le tre linee di intervento opportune per tentare di districare la situazione in Medio Oriente. Il primo punto: un'iniziativa politica forte dell'Unione Europea e dell'Italia per chiedere un cessate il fuoco. I Ds rivolgono poi un appello «alle forze del socialismo europeo e alle forze democratiche dell'Europa perché vi sia una forte azione politica che argini il rischio di allargamento del conflitto apertosi dopo l'11 settembre».

Secondo punto dell'odg: «imporre una tregua garantita da una presenza internazionale sotto l'egida dell'Onu». Dunque, via libera ai caschi blu delle Nazioni Unite. E forse a quegli osservatori internazionali che gli Usa hanno tentato di imporre al premier israeliano e che il «falco» del Likud ha finora sempre rifiutato. La terza linea di intervento è la «ripresa del processo negoziale con l'obiettivo di una nuova conferenza di pace che coinvolga - oltre alle parti - gli Usa, l'Ue e la Russia».

L'odg è stato votato sulla base di due diversi documenti proposti dalla mozione Berlinguer. D'Alema li ha sintetizzati in un documento unico, non senza qualche dissenso iniziale. Berlinguer ha mostrato preoccupazione per un'ipotetico allargamento della guerra ad altri Stati. In particolare, il riferimento era all'Irak, nel mirino di Washington. D'Alema tuttavia ha ritenuto preferibile evitare «di fare una lista di Paesi». Il segretario Ds Piero Fassino ha auspicato che «si interrompa il ricorso alla violenza e agli atti di guerra e si riapra invece lo spiraglio per un negoziato di pace».

I Ds, ha proseguito esprimono «grande preoccupazione per gli attentati terroristici e per l'azione intrapresa dal governo Sharon: si rischia di avviare una nuova spirale del conflitto».



**Parte il processo all'islam milanese**

**MILANO** È stata fissata per il 20 dicembre l'udienza preliminare per sette delle otto persone arrestate tra aprile e ottobre nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Milano sull'integralismo islamico. Gli indagati, che si ritiene facciano parte del GSPC, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi, esplosivi ed anche aggressivi chimici, ricettazione, contraffazione, utilizzo di documenti falsi e favoreggiamento dell'ingresso dei clandestini in Italia. Gli indagati sono tutti tunisini. Nella lista c'è Essid Sami Ben Khemais, ritenuto il capo della cellula italiana che, nascondeva le sue attività dietro allo schermo di cooperative di servizio. Gli altri sono Mehdi Kammoun, Moktar Bouhoucha, Adel Ben Soltane, Tarek Chaarabi, Aouadi. Due mesi fa, sempre nell'ambito dell'inchiesta milanese, venne arrestato a Monaco di Baviera il libico Ben Heni Lased, anch'egli ritenuto uno dei punti di riferimento della cellula italiana che offriva, nel Nord Italia, appoggio logistico agli uomini legati ad Al Qaeda. Per lui, estradato in Italia il 23 novembre, non c'è ancora richiesta di rinvio a giudizio. Si è intanto appreso che nell'elenco delle banche e finanziarie inviate ieri dalle autorità statunitensi con l'invito ai vari Paesi a bloccare i conti che potrebbero risultare riconducibili a Osama Bin Laden, ci sarebbero anche quattro nomi di finanziarie operanti in Italia. La loro attività è ora al vaglio del Nucleo Valutario della Guardia di Finanza di Roma.

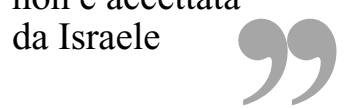
L'INTERVISTA Lucio Caracciolo, direttore di Limes: la peggior mossa di Arafat sarebbe appellarsi alla solidarietà panislamica

## «La crisi in Palestina non mina la coalizione anti-Osama»

Il drammatico precipitare del conflitto israelo-palestinese e la tenuta dell'alleanza internazionale contro il terrorismo. E ancora: il ruolo dell'Europa e dell'Onu in una crisi sempre più esplosiva. Sono i temi scottanti dell'intervista con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista di geopolitica in questi giorni in edicola con il volume «Le spade dell'Islam».

«La reazione di Sharon - sottolinea Caracciolo - sembra più cavalcare la legittima esasperazione del suo popolo che indicare una strategia politica che permetta a Israele di vivere finalmente in pace». E sul momento drammatico di Arafat: «L'errore più grave che potrebbe commettere - osserva il direttore di Limes - è quello di fare appello ad una solidarietà panislamica troppo simi-

L'Europa non può svolgere una funzione di mediazione perché non è accettata da Israele



**Il drammatico precipitare del conflitto in Palestina può mettere in crisi l'alleanza internazionale contro il terrorismo?**

«Per il momento direi di no, dato che in ogni caso gli Usa non sono direttamente coinvolti nella guerra dichiarata da Sharon ad Arafat. Credo poi che occorra distinguere con molta cura tra Bin Laden e Arafat. Una sovrapposizione tra le due figure non si spiega che con le ragioni della propaganda».

**Al di là della propaganda, si può intravedere un disegno politico dietro al pugno di ferro deciso da Israele contro l'Anp di Yasser Arafat?**

«È proprio quello che manca. La reazione di Sharon sembra più cavalcare la legittima esasperazione del suo popolo che indicare una stra-

tegia che permetta a Israele di vivere in pace».

**A cosa oggi Arafat può fare appello per evitare la disfatta?**

«La tentazione è quella di rispondere a Sharon in modo speculare e quindi invocare una solidarietà panislamica non troppo lontana dalla retorica di Bin Laden. Soprattutto, trasformare la questione israelo-palestinese in una guerra di religione significa garantirsi la sicura disfatta».

**In questo scenario di crisi che ruolo può giocare l'Europa?**

«Nessuno. L'Europa non è accettata come mediatore dagli israeliani e quindi non può mediare. Inoltre non è una potenza politico-militare che può schierarsi da una parte o dall'altra come gli Stati Uniti. Può fare, al massimo, esercizio di persuasione verbale. In una fase successiva

può forse sperare che il supporto economico, dato soprattutto ad Arafat, produca dei dividendi politici».

**Un altro soggetto internazionale che in queste situazioni così drammatiche viene evocato è l'Onu.**

«L'Onu può avere un ruolo, qui o altrove, se e quando i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza decidono di darglielo. Perché ciò accada, occorre che i Cinque concordino una politica comune. Il che non è il caso».

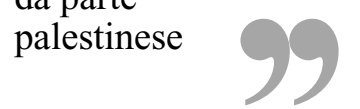
**Resta l'America. Ma è possibile che l'iperpotenza mondiale non sia in grado di determinare una soluzione negoziale in un'area per Washington così nevralgica?**

«L'iperpotenza non è onnipotente. Dopo l'11 settembre, poi, ha

altre priorità. Certo, Washington è il solo soggetto politico in grado di farsi sentire concretamente con entrambe le parti. Ma non sembra che vi sia nell'Amministrazione Bush un accordo su un progetto di pace per la Palestina».

**La separazione fisica può esse-**

In questa fase non credo sia possibile immaginare un cambio di leadership da parte palestinese



**re un primo passo, un passo obbligato, per la pace in Medio Oriente?**

«Cosi come la propone Soffer, dubito. Perché si tratta di una separazione unilaterale che quindi passa per una guerra. Non si possono costruire muri divisorii senza il consenso degli inquilini. Invece una separazione conseguente alla nascita concordata di uno Stato palestinese è inevitabile. Si tratta di combinare, appunto, i modi con la dovuta flessibilità».

**In queste ore torna alla ribalta il problema della successione ad Arafat.**

«In questa fase non credo proprio che sia possibile immaginare un cambio di leadership da parte palestinese. Sappiamo, però, che nei Territori stanno emergendo nuovi leader, in particolare Mohammed Dahlan a Gaza e Jibril Rajub in Cisgiordania. Quest'ultimo in particolare, come Dahlan capo di alcuni servizi di sicurezza, sembra godere di una qualche fiducia da parte americana e israeliana».

u.d.g.